

## DAL DUE AL NULLA - In viaggio con i Dieci Tori Zen di Massimo Shidō

Quando sono uscito di casa, più o meno un'ora fa (io abito nel comune di Fiesole, e quindi abbastanza vicino a qui), mi sono sorpreso di non avvertire quella leggera ansia che sempre mi accompagna quando devo parlare in pubblico, e non riuscivo a capire il perché. La risposta l'ho intuuta nel momento in cui ho suonato il vostro campanello e, ancor più, dopo aver fatto un periodo di zazen con tutti voi, che siete in sesshin. Io non stavo andando dalla mia casa a un altro luogo del mondo, ma stavo andando da casa a casa! Perché ovunque si fa zazen, monastero, tempio, o qualsivoglia altro luogo, quella è la mia casa, è la casa di ogni praticante di Zen; e ho così compreso più in profondità quanto disse una volta il mio maestro Engaku Taino: *“Quando si fa zazen, quando si incrociano le gambe, quando si è Uno con il proprio respiro, si torna a quella casa da cui non ci si è mai mossi, e quindi non dobbiamo mai aver paura, niente potrà mai accaderci, anche fossimo seduti su un asteroide perduto nel buio dell'universo”*.

Bene, di questo mio stato di tranquillità ringrazio la Maestra Shinnyo, che ha organizzato l'incontro, e tutti voi che siete qui ad ascoltarmi, sperando di riuscire a metter giù un paio di idee chiare e distinte.

Perché, ci si potrebbe domandare, parlare ancora dei 10 Tori e, ancor più, perché ripensare l'opera, ridipingendola e riscrivendone il testo che accompagna ogni immagine? Una prima risposta, peraltro un po' difensiva, potrebbe essere che è accaduto più volte nel passato. Quest'opera piccolissima (stampata in fronte-retro occupa 10 fogli A4), scritta con tre diverse forme espressive: pittura, prosa e poesia, è infatti antichissima e sono ignoti sia il suo primo Autore sia il luogo di redazione. Si ritrova però in tradizioni culturali/religiose di tempi e latitudini molto distanti tra loro (buddhismo tibetano, taoismo, zen) ed è stata più volte oggetto di riscritture, con varianti significative (numero delle stazioni, tipo di animale: toro, bue, mucca, cavallo, elefante) che però danno un'impressione di unità. Ciò è frutto della particolare natura dei Tori, che non è tanto un testo scritto e illustrato, quanto una sorta di soggetto, di *plot* cinematografico, al più di sceneggiatura ridotta all'osso, di “musica stampata” che richiede appunto l'interpretazione del regista/musicista. Con linguaggio moderno potremmo parlare anche di “metastoria”.

Un'altra risposta potrebbe essere che la versione che vedremo stasera - permettiamoci un po' di attaccamento! - è un'espressione potente della nostra tradizione, in particolare nelle due stazioni finali che non sono presenti nei Tori taoisti, e che rappresentano un'evoluzione in termini di comprensione e rappresentazione della realtà spirituale realizzata dallo Zen.

Ma c'è, io credo, una risposta più forte e convincente: perché i 10 Tori, quale che sia la versione, parlano *di noi*, parlano *a noi*, parlano al Maestro come al più giovane di pratica. Sono immagini e pensieri archetipici, che muovono il cuore di chi li osserva, interrogano la sua esistenza, se non la sua pratica, svelano inciampi, intrecci, resistenze, speranze, delusioni, frustrazioni, illusioni e conquiste. Insomma, i Dieci Tori parlano della nostra vita di oggi, di noi qui nel Centro Zen Soto Shinnyoji di Firenze.

Ed è proprio perché parlano all'Uomo è venuto in mente a Francesco Martinelli e Pietro Giorgio Chūsei Zendrini (anche lui discepolo di Engaku Taino), che sono gli Autori dell'opera, di rappresentare lo spirito profondo del 10 Tori, con segni grafici e parole di oggi, cogliendo e rappresentando il messaggio con lo spirito Zen del 21° secolo (che non è, e non può essere, secondo noi, e forse ci ritorneremo, lo spirito di Dogen e Lin Chi).

Riguardo agli Autori, potrete trovare - via Google - le numerose opere che hanno individualmente pubblicato, d'arte, d'architettura e di zen. Per lo zen vi consiglio la lettura di “Antidoto al veleno” di Zendrini, Liberazioni.

Per consentirvi un più immediato apprezzamento, proietterò le pitture *old* e *new* di ogni Stazione, una accanto all'altra, e, per ragioni di tempo, commenterò prevalentemente le immagini; farò le citazioni a memoria, e quindi perdonerete qualche imprecisione. Sul mio sito, più o meno tra un mese, troverete il

testo integrale con le citazioni complete; a volte userò la parola “Toro”, a volte “Bue” e, ovviamente, non v’è differenza.

Ora, per avere una prima intuizione del significato mistico dei 10 Tori, possiamo utilizzare l’immagine degli assi cartesiani che abbiamo frequentato a scuola; l’asse orizzontale delle x, l’asse verticale delle y. Il punto in cui si incrociano è il punto 0; bene, i Dieci Tori ci invitano a fare un viaggio, dal 2 dell’asse x e dal 2 dell’asse y al punto 0; usando il vocabolario che ci è congeniale, un viaggio dal Molteplice al Nulla, andata e ritorno.

Due considerazioni di carattere generale che valgono per tutte le Stazioni:

- Poiché il termine “Stazioni” potrebbe far pensare a una sorta di Via crucis buddhista, vi dico subito che questo non è un “*Itinerarium Mentis in Deum*” ma un “*Itinerarium Mentis in Nihilum*”, dove “in” ha proprio il significato latino di “a/verso (Dio/Nulla)”, un viaggio della mente, più propriamente del corpo-mente, all’origine del proprio essere e all’origine dell’Essere. Un viaggio assolutamente “umano”: non troverete nell’opera entità superiori, profeti, comandamenti o ordini dall’esterno. Il basso e l’alto, in senso spirituale, non appartengono ai Tori. Nessun simbolo o segno religioso (chiese, pagode, monasteri, grotte, altari, statue, incensi e simili; nessun Buddha, Allah, Gesù, Krishna, nessun Maestro di ieri e di oggi);
- Il protagonista è l’Uomo, la condizione umana nella sua realtà più terrena. L’*Altro* che cerca, scopre, domina e, infine, abbandona, cioè il Bue, è lui stesso che ha compreso la propria natura ed è pronto per il balzo decisivo nel Nulla dell’8a Stazione.

Riguardo al tempo: visto che le Stazioni sono dieci si potrebbe essere portati a pensare che siano equidistanti tra loro, coprendo con regolarità il tempo medio di vita dell’Uomo. Non è così. Il tempo del passaggio dalla 1a alla 2a Stazione può essere infinito, infinito nel senso che può non avvenire mai, lasciando l’Uomo nella sua condizione di ignoranza, di isolamento, di disperazione; dalla 2a alla 7a possono passare molti anni; la “Trinità Zen”, come la chiama Ueda, accade in un istante e la sua circolarità, che ho rappresentato nell’ultima slide, segna l’intera esistenza post comprensione.

Dividiamo la rassegna in 3 gruppi: le prime due stazioni; dalla 3a alla 7a, le ultime 3 stazioni.

## LE PRIME DUE STAZIONI



### LA PRIMA STAZIONE (CERCARE IL BUE)

Pensate alle motivazioni che vi hanno spinto a intraprendere la Via dello Zen; alle motivazioni di allora, forse confuse e incerte, e a quelle più profonde, più segrete, di cui nemmeno avevate consapevolezza nel momento in cui vi siete seduti per la prima volta sul cuscino.

Può essere accaduto che, prima o poi, anche a seconda delle vicende casuali della vita:

- pian piano, abbiate realizzato che quello per il quale avevate, fin lì, combattuto, lottato, sofferto, che sia la salute, il denaro, il potere, il sesso, e così via, tutto quello a cui eravate attaccati non era in ultima analisi sufficiente a dare un senso alla vostra vita, ad assicurare stabilità e futuro, anzi, più ne avete accumulato, più ciò rafforza il senso di vuoto, acuendo la sofferenza; mille gocce hanno infine fatto cadere la brocca;
- oppure, improvvisamente, quando, per usare le parole di Gesù, avete desiderato che “*se fosse possibile, passasse per noi quell’ora*”; è una locuzione “quell’ora” che si riferisce ai momenti in cui tutto ciò che nella nostra vita ha significato, ci dà ordine, certezze, ragione di proseguire la nostra esistenza, *s’abbuia* all’improvviso; tutto perde senso; può bastare
  - la morte improvvisa di una persona che era per noi un punto di riferimento;
  - un atto di ingiustizia insopportabile che colpisce creature deboli e che, per congiunture particolari, non può avere giustizia;
  - una guerra in cui una potenza incomparabile si scatena contro un popolo miserevole e ne fa sterminio.

Nel linguaggio biblico... è l’ora delle tenebre, l’ora in cui tutte le luci si spengono, tutte le identità stabilite si confondono, si eclissano, nessuno sente di essere più quel che era, si ha una rivelazione, una *apokalypsis*, un primo, sia pur confuso, disvelamento di ciò che sta sotto, e noi abbiamo paura di ciò che sta sotto, che è poi la natura vuota dell’intero universo, perché tutto l’ordine mentale potrebbe sconvolgersi, temendo che una lama critica possa attraversare, recidendole, le certezze in cui la nostra *Weltanschauung* trova solidità.

In termini più propriamente mistico-metafisici possiamo pensare all’errore fondamentale: porsi la domanda “Chi è l’Uomo?” e non “Chi sono io?”; trattare cioè il Soggetto come uno degli infiniti Oggetti del mondo. Farlo diventare una cosa tra le cose, e considerare tutte le cose del mondo come separate e distinte, aventi in sé un’essenza stabile e imm modificabile.

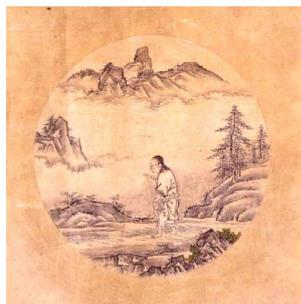
Da questo crocevia della vita in poi, possiamo dire che all’ascesa, nell’accezione più ampia possibile, cioè le innumerevoli forme del nostro manifestarci nel mondo, può affiancarsi l’ascesi, la ricerca sistematica, la scalata della montagna spirituale, l’arrampicata alla ricerca del nostro vero Sé, per usare un’espressione tipica dello Zen, la caccia al “*Vero Volto che avevamo prima che nascessero i nostri genitori*”.

Abbiamo rappresentato questo male di vivere, questa sofferenza mista a isolamento, tipica dei tempi moderni, raffigurando in lontananza, sul fondale della pittura, a destra una megalopoli, oppure una bidonville, abitata da maestri dell’inganno, venditori di Vie a buon mercato, risultati garantiti senza fatica e sofferenza, e a sinistra montagne indecifrabili, forse spoglie forse no, dove in caverne eremitiche si potrebbe cercare di *imitare* la ricerca spirituale e non di viverla come autonoma scelta.

Il poeta chiosa:

*Nel nascosto dell’essere, colto da pulsioni palpitanti, l’alito della bestia inizia a farsi sentire. Prima del disfarsi del tempo riverberano d’illusioni le piazze e i palazzi.*

## **LA SECONDA STAZIONE (VEDERE LE TRACCE)**



Con la seconda stazione entrano in scena i maestri del passato, Dogen e Lin Chi, e poi il maestro in carne ed ossa, la vostra maestra Shinnyo.

Dice Dogen (1200):

*Nel guardare una cosa, mettete tutto il vostro mente-corpo nell'azione (in modo tale che il vostro io si possa perdere e immergere nella cosa vista o udita). Allora, e soltanto allora, sarete in grado di afferrare la Realtà nella sua Quiddità originaria. In tal caso, la vostra comprensione spirituale della cosa sarà affatto diversa da uno specchio che riflette l'immagine di qualcosa o dalla luna che si riflette sulla superficie dell'acqua perché lo specchio e la cosa che vi si riflette, o l'acqua e la luna, rimangono ancora due entità, mantenendo ciascuna la propria identità. Al contrario, nel caso dell'unificazione spirituale di voi stessi e una cosa, se uno qualsiasi dei due si rende manifesto, l'altro scompare completamente, poiché quest'ultimo l'immerge nel precedente. Disciplinarvi nella Via del Buddha non significa altro che disciplinarvi ad affrontare propriamente il vostro stesso io. Disciplinarvi ad affrontare propriamente il vostro stesso io non significa altro che dimenticare il vostro io. Dimenticare il vostro io significa essere illuminati dalle cose 'esteriori'. Essere illuminati dalle cose significa che cancellate la distinzione tra il vostro (cosiddetto) io e il (cosiddetto) io delle altre cose.*

Dice Shogaku (1100):

*“La Realtà non ha alcun proprio aspetto definito; si rivela conformemente alle cose. La Saggezza non ha alcuna propria conoscenza definita; si illumina in risposta alle situazioni. Guarda! Il verde bambù è così serenamente verde; il fiore giallo è così profusamente giallo! Prendi qualsiasi cosa vuoi, e guarda! In ogni singola cosa ESSO si manifesta così apertamente”.*

Dice Lin Chi (900):

*Se desiderate essere simili agli antichi maestri, non cercate all'esterno. La luce della purezza che risplende da ogni pensiero che concepite è il Dharmakaya (cioè, la Realtà fondamentale) entro voi stessi. Desidero semplicemente vedervi smettere di vagabondare dietro gli oggetti esteriori. Non commettete un grave errore guardando convulsamente nei dintorni e non entro voi stessi... Guardate soltanto in voi stessi.*

C'è, a questo proposito, un racconto classico che riguarda Nansen, un famoso maestro della dinastia Tang (800), che dice:

*Una volta l'alto funzionario Lu Keng teneva una conversazione con Nan Sen e osservò: “Seng Chao disse una volta: “Il cielo e la terra (vale a dire l'intero universo) sono della sola e identica radice del mio sé, e tutte le cose sono una cosa sola con me”. Io lo trovo piuttosto difficile da comprendere. Allora Nansen, indicando con il dito un fiore sbocciato nel cortile, osservò: “Gli uomini ordinari vedono questo fiore come se stessero sognando”.*

Come accadde l'incontro con la vostra Guida Spirituale Shinnyo Iten? È probabile per un'apparente casualità (un passaparola, due righe sul giornale, un pellegrinaggio sul web); ma tra mille granelli di sabbia, il vostro occhio vide il “diamante”; vi siete scelti, per una misteriosa affinità spirituale che abbiamo rappresentato con i segni delle tracce che sono presenti all'interno della figura del Pastore. Le montagne e la megalopoli sono ancora lontanissime, estranee, remote e minacciose, ma intorno al ricercatore iniziano a crescere delle piante, una prima manifestazione di vitalità. Per una misteriosa alchimia avete una laica fiducia in lei e nella sua capacità di indicarvi con il dito la luna; un rapporto complesso e travagliato, come vedremo nelle Stazioni seguenti.

Il poeta:

*Tracce? Aldilà e aldilà del milite  
Dal fondo dell'essere un muggito demente.  
Smarrimenti, un uomo, un monte  
Il ciò fluisce a sé stesso.  
Aperto all'illimitato incrocio la bestia  
Egli mi sfugge al buongiorno.*

## DALLA 3A ALLA SETTIMA (SCOPRIRE IL BUE/CATTURARE IL BUE/GOVERNARE IL BUE/RITORNO A CASA CAVALCANDO IL BUE/DIMENTICATO IL BUE L'UOMO ABITA SOLO)

### LA TERZA STAZIONE (SCOPRIRE IL BUE)



E qui la ricerca si struttura, presentando i suoi lati più complessi, difficili e travagliati. Il sentiero finalmente individuato è in salita e si inoltra in boschi oscuri. Il sole è ancora nero, come dicono gli studiosi dell'esoteria. Si è urtato il Bue, diranno la prosa e la poesia della versione classica, e quando si urta si è distinti, separati, non si è ancora compreso che il nostro vero Sé è il Bue stesso. Il Maestro parla, il Maestro insegna, e il Pastore ascolta una Verità che ha ancora un'origine esterna; una musica che è gradita all'orecchio e al cuore ma di cui ancora non si è l'autore e l'esecutore; non si è ancora acquisito il pensiero in-pensante.

*Una volta il maestro Yao Shan sedeva in profonda meditazione quando gli si avvicinò un monaco e gli disse: "Seduto saldamente come una roccia, a cosa stai pensando?". Il Maestro rispose: "Sto pensando a qualcosa che è assolutamente impensabile". Il monaco: "Come puoi pensare a qualcosa che è assolutamente impensabile?". Il Maestro: "Con il pensiero in-pensante!".*

Essere in zazen per esplorare la dimensione non intenzionale della coscienza; massima consapevolezza senza "intendere" nulla, senza agire come Soggetto contrapposto a un Oggetto; cominciando a sperimentare, tanto per capirsi, i diversi stadi di comprensione, tipo:

*Io vedo il fiume / il fiume mi vede / il fiume vede il fiume / io mi vedo / Fiume! (cioè, io e il fiume fusi nella manifestazione della Realtà fondamentale).*

Dice Dogen:

*L'uomo vede un fiume che scorre: egli sa (intellettualmente, perché è ancora agli albori della pratica) di essere l'acqua del fiume; ma lui è un uomo e non può mai divenire acqua; lo Zen dice: non può perché la osserva dall'esterno, come un oggetto; ma se dimentica il suo io-soggetto e si lascia assorbire completamente dall'acqua, allora scorrerebbe come il fiume; in altre parole: senza più coscienza dell'io... non si potrebbe nemmeno dire che si diviene l'acqua e si scorre come l'acqua... perché non vi sarebbe alcun "io" esistente che diviene una cosa qualsiasi... semplicemente, l'acqua scorre! Per lo Zen, l'uomo deve esser tale da essere acqua che scorre da un'eternità all'altra;*

*L'acqua scorre eternamente, cosmicamente, nell'eterno ora: non c'è più l'acqua come oggetto di cognizione; non vi è più un soggetto "noetico"; è emersa; nessuna consapevolezza di "io" o "acqua"; pura consapevolezza; l'acqua scorre!*

Su questo punto ci ritorniamo tra pochissimo, quando entreremo nel Sesto Toro.

Si dice tradizionalmente che "lo Zen è non pensiero"; possiamo arricchire l'espressione con la nostra sensibilità occidentale dicendo che "lo Zen è pensiero senza concetto".

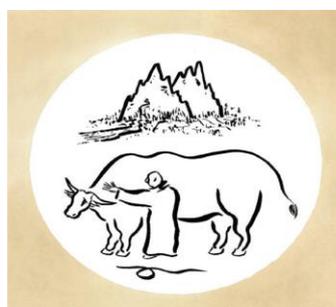
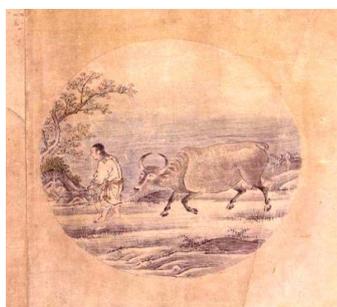
Il poeta:

*D'un tratto si svela lo spettacolo del mondo*

*Così zompo consegnandomi alla coda del Bue.*

La “*naturale anarchia*” del Bue, come l’ha definita Zandrini in altra occasione, mantiene ancora quasi intatta la sua forza eversiva.

#### **LA QUARTA E LA QUINTA STAZIONE (CATTURARE IL BUE/GOVERNARE IL BUE)**



*Gu Tei, ogni volta che veniva interrogato sullo Zen e qualsiasi cosa gli fosse domandata, era solito sollevare un dito. Questa era sempre la sua risposta. Un suo allievo cominciò a fare lo stesso. Un giorno il Maestro nascose un coltello nella manica e domandò al discepolo: “Ho saputo che hai compreso l’essenza del Buddhismo. È vero?”. Il ragazzo rispose: “Sì, è vero”. Il Maestro domandò: “Cos’è il Buddha?”. Il ragazzo sollevò un dito. Il Maestro improvvisamente afferrò il ragazzo e gli tagliò con il coltello il dito che aveva sollevato. Mentre il ragazzo scappava urlando di dolore il Maestro lo chiamò. Il ragazzo si girò. In quel preciso momento, veloce come il fulmine, arrivò la domanda del Maestro: “Cos’è il Buddha?”. Quasi per riflesso condizionato, il ragazzo alzò la mano per sollevare il dito. Lì non c’era alcun dito. Il ragazzo raggiunse l’illuminazione.*

L’apologo di Gu Tei può aiutarci a comprendere la difficoltà e la drammaticità della 4a e della 5a Stazione; il dito di Gutei solleva l’intero universo, è l’intero universo, il dito del discepolo è solo un pezzo di carne.

Rifuggite da qualsiasi imitazione del Maestro, come anche da ogni idealizzazione; vale per i Maestri del passato, a cominciare da Shakyamuni per finire a Engaku Taino e a Shinnyo Iten. Siate discepoli, mai devoti: un devoto è il primo traditore del proprio Maestro!

Analizzate la vostra naturale tendenza ad accettare le lodi e respingere le critiche, le reazioni e le irritazioni di fronte ai biasimi, ai fallimenti e agli errori. Il Maestro/a può apparire lontano, freddo, distante, ferendo l’Io narcisistico con sovrana indifferenza (ma, non dubitate, con occhi attenti, vi osserva). Avete incontrato il Sangha, la comunità dei Fratelli ma vedete gerarchie ovunque, nuovi poteri, nuovi Dei o semi-Dei. La lotta edipica con i Fratelli della Via è uno dei veleni più pericolosi di queste fasi già mature della pratica. Le strutture mentali che ingabbiavano e separavano il nostro Sé sono ancora forti e bisogna stringere i denti.

Teniamo a mente cosa dice Lin Chi:

*Non accettate quel che affermo; le mie affermazioni non hanno alcuna prova; sono immagini tracciate provvisoriamente nel cielo vuoto.*

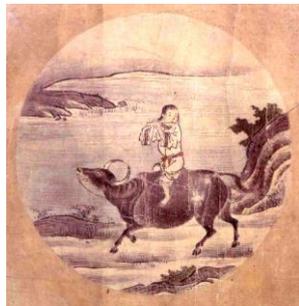
E poi c'è il passaggio dallo zendo alla vita del mondo, e viceversa: non è mai facile e alto è il rischio di ritornare sui propri passi, compiendo l'errore di rimanere attaccati alla pratica, ai suoi riti, alle sue prassi, considerandola una sorta di calmante perché tutto rimanga come è sempre stato, rimanendo attaccati al Maestro come la nave lo è all'ancora. C'è ancora il timore di perdere quello che si è *quasi* visto e qui entra in scena l'autodisciplina (attenzione, non la disciplina imposta dal Maestro, ma la nostra autodisciplina).

Nel pensiero figurato di Martinelli la lotta della 4a Stazione è rappresentata, con grande potenza espressiva, attraverso il perdere contatto con la terra da parte del Pastore (abbiamo eliminato la corda, a nostro avviso non adatta a rappresentare il combattimento spirituale con se stessi); la mente individuale, ancora potente e minacciosa (perché sta presentando la sua stessa fine), è ancora capace di far tremare e sobbalzare in aria il ricercatore spirituale. Dice il poeta: *“Bestia enorme! L'infuriata non lascia tracce/ Sulla roccia viva”*.

Anche la 5a Stazione ha subito una modifica per noi significativa; l'avvenuto controllo delle mente spinge il Pastore, non tanto a tenere a guinzaglio l'animale quanto a manifestare sentimenti di gratitudine, di tenerezza, di dolcezza. Rifuggite dai maestri Zen sempre cupi, sempre reattivi. Un maestro Zen che ha sempre il mondo in gran dispetto, che par sempre sul punto di emanare la Grande Verità (e poi non lo fa mai), non è un maestro Zen ma un buffone, una caricatura, un soggetto che dovrebbe andar dal medico se non dallo psichiatra.

La realizzazione della propria Natura instilla nel cuore serenità e fiducia, è *pars construens* sempre in azione (dalle parole poetiche di Zandrini: *“Pazientemente si assimila agli eventi, sorride/ Tutto lo circonda in quiete”*).

## **LA SESTA STAZIONE (RITORNO A CASA CAVALCANDO IL BUE)**



*Una volta Te Shan (G: Tokusan, 782-865) si recò a visitare il Maestro Lung T'an (G: Ryutan, c. 850) per chiedere insegnamenti, e si trattene fino a notte inoltrata. T'an disse: “La notte è avanzata. Perché non ti ritiri a riposare?”. Shan si inchinò profondamente, sollevò la tenda e uscì. Ma fuori c'era un buio fitto. Egli tornò indietro e disse al Maestro che fuori era completamente buio. T'a accese una candela e gliela porse. Shan stava per prenderla quando all'improvviso T'an la spense. Immediatamente, Shan raggiunse l'illuminazione.*

Il racconto di Tokusan può introdurci a uno dei significati profondi della sesta Stazione, l'ultima nella quale appare il Toro, e la prima nella quale si diffonde il segno di pace profonda, di armonizzazione avvenuta tra mondo esterno e mondo interno del Pastore.

Spenta la candela, il mondo illuminato sprofonda nel nulla; ma non è vuoto inerte perché il discepolo aveva visto, un momento prima, il mondo articolato, e quindi quell'oscurità non era pura oscurità. Era un'oscurità in cui tutte le cose articolate erano state inghiottite; era la non esistenza come pienezza dell'esistenza.

In questa Stazione si è acquisito il dominio Zen del linguaggio, la cui naturale funzione articolante ci rende impossibile cogliere la Realtà non differenziata. Non ho ora il tempo nemmeno di sfiorare il tema, ma possono farci intuire qualcosa Unmon e Dogen:

*Un monaco chiese una volta a Unmon: “Da dove vengono i Buddha?”. Unmon rispose: “Guarda! La Montagna Orientale scorre sull’acqua”.*

La montagna ordinaria appare immobile. Il non-articolato non appare, ma al “punto-zero” dell’articolazione la montagna non è essenzialmente diversa dalle altre cose; è l’acqua che scorre.

Dice Dogen:

*L’articolazione fissa è conforme agli organi sensoriali, ma per lo Zen è arbitraria; l’uomo articola la realtà in un numero di segmenti, ognuno dei quali ha una sola proprietà quando invece nella stessa realtà ne ha moltissime (fiume, lago pioggia, sale, scende, ecc.); ma, fondamentalmente, l’acqua è ubiqua! Perché non è altro che il non-articolato osservato nel suo stato particolare in cui è acqua; così intesa ogni cosa che esiste nel mondo è acqua! Ma, alla fine, bisogna vedere “l’acqua che vede l’acqua, che illumina se stessa e si manifesta come il “non-articolato primordiale”. Se l’acqua vede l’acqua, l’articolazione si annulla! L’articolazione della realtà ha luogo ovunque e in ogni momento; l’universo è dinamicamente vivo; ma articolandosi in se stesso continua ad annullarsi ogni momento, e quindi il tutto rimane eternamente immobile e quieto nella sua non articolazione originaria; quindi dobbiamo oltrepassare i confini che ci vengono imposti dalla funzione “naturale” della nostra mente, e a raggiungere lo stadio spirituale di una libertà infinita nell’atto di articolare la realtà; il che implica, preliminarmente, di sviluppare la capacità spirituale di considerare le cose non in termini di un modello condizionato culturalmente e neppure in termini delle categorie di cognizione predeterminate culturalmente, ma in termini delle illimitate possibilità ontologiche del Non-Articolato stesso; in tale stadio di libertà d’articolazione, il maestro Unmon può dire “Guarda! La Montagna Orientale scorre sull’acqua!”*

Nella rappresentazione Martinelli ha modificato la postura del Pastore, che non è più a cavalcioni del Bue ma ci sta seduto sopra con grande leggerezza e sicurezza. Non suona il piffero senza buchi della versione classica ma si rispecchia nel mondo ascoltando il canto dell’uccello (Il Poeta chiosa: “Mentre il canto del tordo infiamma ogni loro passo, calma s’accende e si spegne la visione del mondo”).

## **LA SETTIMA STAZIONE (DIMENTICATO IL BUE L’UOMO ABITA SOLO)**



Qui ci sarebbe molto da dire ma mi limito a ricordare l’espressione, di difficile traduzione, che è wabi, e che definisce perfettamente lo stato spirituale della settima stazione.

Wabi possiamo pensarlo come la capacità di adorare il bello tra le realtà meschine dell’esistenza quotidiana.

Wabi è:

- Solitudine: vivere soli, lontani dalla polvere e dal frastuono della vita mondana ma, a differenza della prima stazione, si è esistenzialmente soli e mai isolati (come probabilmente nella 1a Stazione); ogni oggetto del mondo si rispecchia in noi e noi in lui;

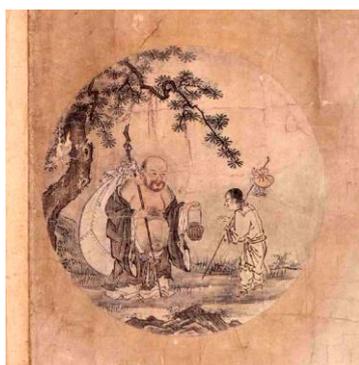
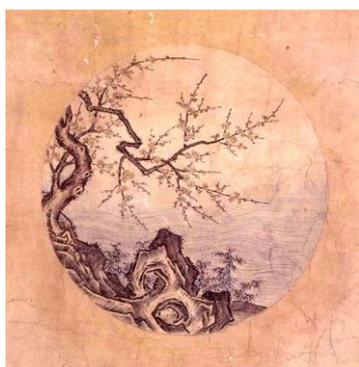
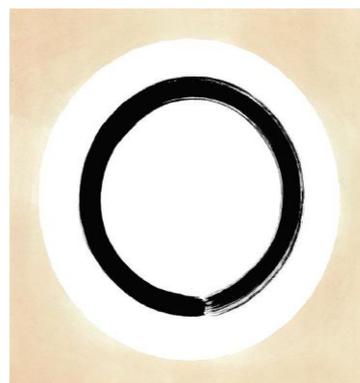
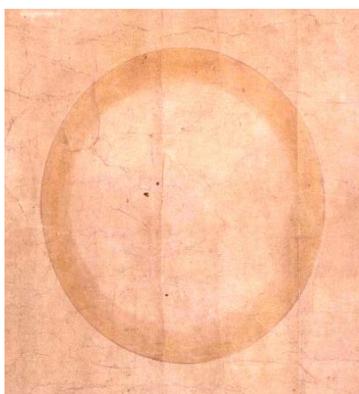
- Povert : non indigenza o miseria; significa vivere nell'assenza assoluta di ogni materiale riccamente ornato; povert  materiale quale espressione immediata e naturale della povert  in senso spirituale, sublimata in una consapevolezza metafisica del vuoto eterno o vacuit ;
- Semplicit : come diceva Madre Teresa "Quel che non mi serve, mi pesa"; circondarsi di quel che serve; come   la stanza che mi avete mostrato poco fa e dove si svolge il rituale della cerimonia del t ; non pu  ospitare che poche persone, e deve essere quasi vuota, solo gli utensili necessari alla cerimonia; in quella sala regna tranquillit  e silenzio, salvo il sobbollire dell'acqua nel bricco, per i giapponesi simile al mormorio dei pini in alta montagna.

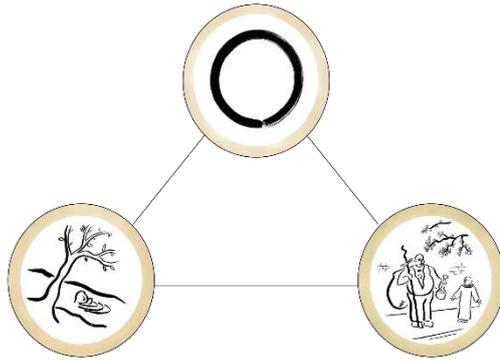
Appare per la prima volta un astro, luna o sole, a simbolizzare l'avvenuta comprensione della Realt  da parte del Pastore.

Il Poeta lo esprime cos :

*Mentre il doppio che mi fu compagno   dissolto/D'intorno brillano di luce condizionata i semi dell'universo*

**DALL'OTTAVA ALLA DECIMA (Uomo e Bue completamente dimenticati/Ritornato alla radice, risalito all'Origine/Entrato nel villaggio a mani aperte)**





Le tre Stazioni finali rappresentano l'esperienza di illuminazione, l'immersione nel Nulla e l'emersione al Tutto.

Unità e Molteplicità ballano un'eterna danza mistica.

Il tempo è azzerato, i tre stati vengono vissuti simultaneamente.

Richiamo la vostra attenzione sull'ultima slide (che ovviamente non fa parte dei Tori), con la quale si vuol sottolineare il carattere circolare dell'esperienza di realizzazione della propria Natura di Buddha.

Una freccia attraversa le prime sette Stazioni disegnando nel cielo una retta.

Le ultime Stazioni mutano la direzione della freccia, che diventa circolare, unendo le tre esperienze senza soluzione di continuità.

Per avere un'idea del rapporto sottile che lega le tre Stazioni possiamo ricorrere a una splendida metafora sviluppata dalla mistica islamica.

*Quando leggiamo un libro, stiamo attenti alle lettere che lo compongono. L'inchiostro con il quale le lettere sono scritte non viene visto. Non ne abbiamo consapevolezza, attratti solo dalle forme assunte dall'inchiostro. Se siamo, però, capaci di cambiare prospettiva, punto di vista, realizziamo immediatamente che le lettere hanno una natura accidentale, non primaria. Primariamente c'è solo l'inchiostro. Tuttavia, è un dato che le lettere esistono e hanno una forma precisa. La creatura che ha realizzato la propria natura e la natura del mondo "vede" inchiostro e lettere in modo unitario, inscindibile.*

Ibn al-Arabī perviene a una conclusione straordinaria, assolutamente contro-intuitiva:

*"È il mondo empirico che costituisce un mistero, un qualcosa di eternamente nascosto e invisibile, mentre l'Assoluto è l'apparente eterno che non è mai nascosto. Le persone normali si sbagliano completamente al riguardo. Ritengono che il mondo sia quel che appare e l'Assoluto sia un mistero nascosto".*

Direi che abbiamo ancora del lavoro da svolgere!

Chiudiamo con l'haiku di Kobayashi Issa, poeta giapponese del 18° secolo, che ferma in parole poetiche lo struggimento dell'esistenza umana, sapere della sua fondamentale impermanenza ma anche avvertirne l'incanto:

***L'esistenza è rugiada, lo so,  
è davvero solo rugiada,  
eppure, eppure...***

Grazie dell'attenzione!